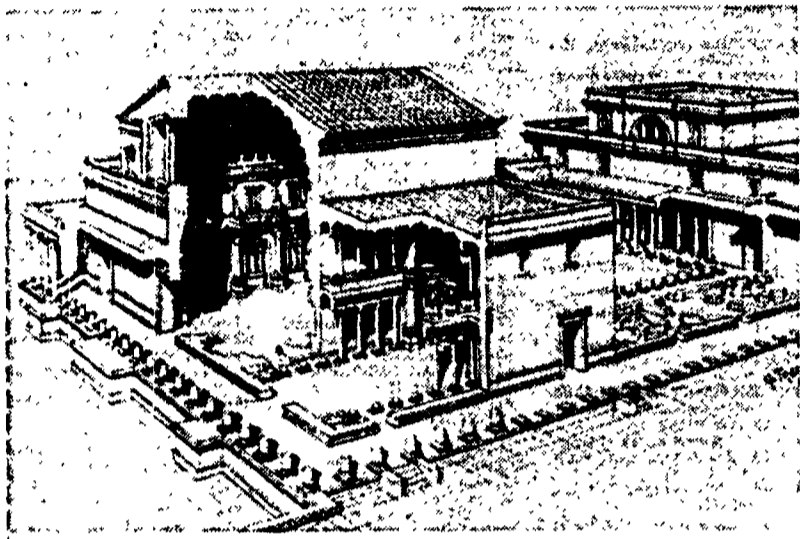
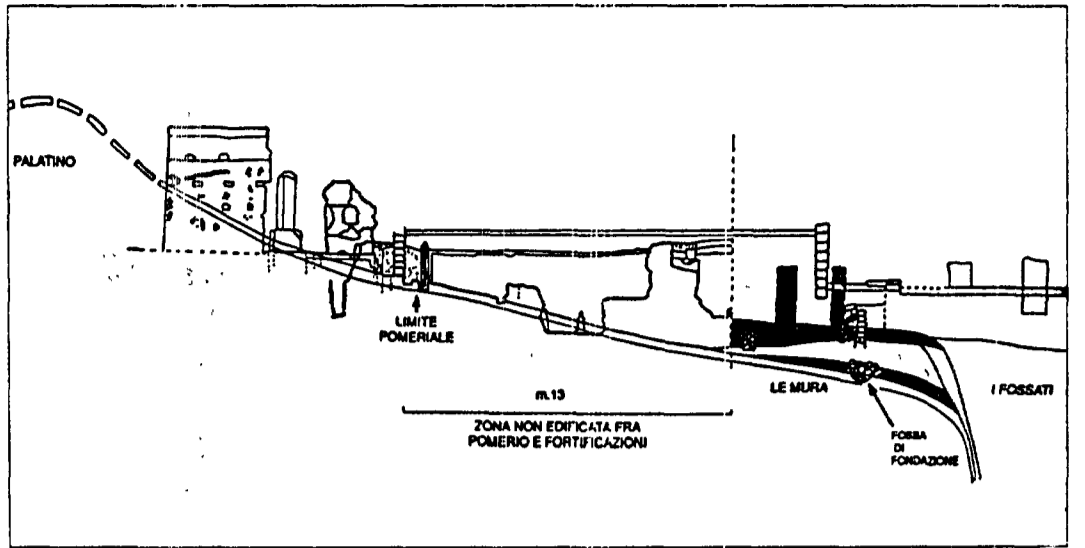


Dentro la città proibita

Sul Palatino alla ricerca delle origini tra i resti del Pomerio, il recinto sacro di Romolo, e le mura di Servio Tullio edificate nel VI sec. a.C. L'appuntamento è per domani alle 10 in via di S. Gregorio

Quando Roma era tutta su un colle



IVANA DELLA PORTELLA

Le pendici del Palatino sono state recentemente al centro dell'attenzione per una serie di ritrovamenti che allargano l'orizzonte sulle origini della nostra città. Si tratta in vero di indagini che confermano ciò che era noto per tradizione da alcune fonti: l'esistenza di un pomerio (recinto sacro) da identificarsi con una palizzata in legno. Nel corso degli scavi è stata rinvenuta una fila di buche da palo che insieme ad altre incisioni nel terreno ha svelato la presenza di una palizzata risalente alla prima metà dell'VIII secolo avanti

Cristo. Il sondaggio non si è fermato qui ed è proseguito oltre sino allo strato vergine, permettendo in tal modo di portare alla luce un muro in scaglie di tufo (1 metro e venti di larghezza) con il relativo fossato, costituito dal letto del ruscello che una volta correva tra la Velia e il Palatino. Ciò che è affiorato è pertanto il primo sistema di fortificazione romano, il quale va posto in connessione con la fondazione romulea della città. La sensazionale scoperta viene dunque a dar credito

alla versione fornita da Tacito (Ann. XII, 24), secondo cui un gruppo di pastori provenienti dai colli di Alba Longa, con a capo il giovane Romolo, si stabilì sul Palatino e lì con una cerimonia di inaugurazione del territorio tracciò i limiti della propria città attraverso un solco sacro, detto pomerio. Questo si presentava in forma pressoché quadrata (da qui il nome di Roma quadrata) con i seguenti limiti: l'Ara Massima di Ercole nel Foro Boario; l'Ara di Conso sulla spina del Circo Massimo; le Curie Vecchie presso l'Arco di Costan-

Sulle tracce di Romolo, cercando i primi segni della città sulle pendici del Palatino. Perché è qui che è nata Roma. Scavi recenti hanno portato alla luce i segni del Pomerio, il recinto sacro, una palizzata di legno risalente alla prima metà dell'VIII secolo avanti Cristo: la conferma della versione di Tacito, che volle Roma fondata da un gruppo di pastori provenienti dai colli di Alba Longa, guidati dal giovane Romolo, che proprio sul Palatino fondò il primo insediamento. Sono stati rinvenuti anche resti delle mura del VI secolo a.C., che testimoniano, invece, la crescita della città, dotata di una fortificazione più ampia da Servio Tullio. Due momenti della storia romana, i primi passi della città eterna, rimasti a lungo celati. Eppure la presenza sul Palatino di memorie legate alla nascita della città, oltre alla bellezza del colle, hanno esercitato anche in passato un fascino particolare. I ricchi romani prima, gli imperatori poi lo scelsero come luogo ideale per viverci, fino a coprirlo quasi interamente con il palazzo imperiale: Palatium (Palatino) divenne sinonimo dell'abitazione dell'imperatore. Il viaggio nel passato continua: l'appuntamento è per domani alle 10 all'ingresso degli scavi in via di San Gregorio.



In alto: lo schema del Pomerio e delle mura del VI secolo a.C. riportate alla luce da scavi recenti. A sinistra: la ricostruzione del palazzo dei Flavii e la facciata del palazzo verso il Circo Massimo

ino; il Sacello del Lari sulla Velia e l'Aedes Vestae nel Foro Romano in prossimità della fonte Giuturna. Come è facile constatare si tratta in qualche modo di una vera e propria conferma delle origini leggendarie della città, una leggenda che torna alla luce senza tradire le infantili conoscenze apprese nei primi anni di scuola. Del resto, quale migliore culla avrebbe potuto avere una città dalla storia tanto gloriosa se non, quella del colle Palatino così felicemente isolato e a tutt'oggi di rara bellezza? Non fu certo una motivazione estetica a determinare la scelta, bensì la

concreta ragione della posizione strategica del Palatino in prossimità del Tevere, nei pressi dell'Isola Tiberina, naturale guado del fiume. I risultati raggiunti dalla campagna di scavi realizzata dalla Soprintendenza Archeologica di Roma (con la collaborazione, oltre a numerose università italiane, di illustri istituzioni straniere come l'Accademia Americana, l'École Française e l'Università di Cambridge) non si sono limitati a questo, ma hanno permesso di rintracciare il sistema di recinzione fortificata dell'inizio del VI secolo a.C. Queste mura vanno connesse al nome di Servio Tul-

lio e alla sistemazione «urbanistica» della città (con spostamento del pomerio). Il primo rinvenimento è legato alla fondazione della città in una forma prevalentemente giuridico-sacrale. Romolo, ovvero un re nelle vesti di un augure, circoscrive il territorio e, così, facendo compie un atto di definizione

religiosa del villaggio in città. La seconda fase, invece, sancisce, con la costruzione delle mura da parte di Servio Tullio, una rifondazione di essa a carattere urbanistico e pertanto la sua designazione a polis nel senso classico del termine. La presenza nel Palatino di memorie, legate alla fondazione della città ha fatto sì

che Augusto lo eleggesse a sito per la propria abitazione. Questa scelta, insieme all'amenità del luogo, determinò la consuetudine di elevare il colle a luogo di residenza dei ricchi romani prima e degli imperatori poi. In verità Augusto vi possedeva una piccola e modesta dimora. Con Tito e successivamente

con Caligola ebbe inizio la costruzione di quella serie di grandiosi complessi architettonici che culminarono nella ambiziosa quanto sontuosa realizzazione di Domiziano, definita da Marziale «parthénion» (ovvero dimora degli dei). Quest'ultimo per mano del suo celebre architetto Rabirio trasformò completamente il Palatino tanto che alla fine dell'impero il colle era occupato quasi per intero dall'edificio imperiale. Ciò comportò che il termine Palatium (Palatino) passasse ad indicare specificamente il palazzo imperiale, per divenire col tempo nome comune. In verità con Palatium si identificava una delle tre sommità in cui originariamente si frazionava il Palatino (quella che guarda verso il Circo Massimo e il Celio).

Secondo alcuni studiosi l'etimologia di Palatium proviene da Palis, quella divinità pastorale di origine italica a cui si dedicarono delle speciali feste, le Palilia o Parilia, celebrate ogni anno il 21 aprile per solennizzare la fondazione della città. Dunque, quale migliore occasione che quella del 21 aprile per percorrere l'altura di questo colle ed immaginare, aiutati dalla storia, di trovarsi in una di quelle pompose celebrazioni che costituivano il rito della Palilia ed offrire, dopo un'adeguata purificazione con acqua lustrale, un'offerta all'Aedes Romuli? L'appuntamento è per domani alle 10, all'ingresso degli scavi del Palatino in via di San Gregorio.

Scusi che palazzo è quello?

L'inaspettata «eversione» di palazzo Doria-Pamphili in via del Corso Restaurato nella prima metà del '700 da Gabriele Valvassori che travolse il classicismo accademico imperante nella capitale inventando un linguaggio nuovo su valori antichi

La rivoluzione alla finestra

ENRICO GALLIAN

Gabriele Valvassori quando nel 1731 iniziò il restauro della nuova fronte del palazzo Doria Pamphili porta la sua polemica rinnovatrice nel cuore di quella che era ormai diventata la più monumentale delle strade romane: il Corso. La facciata del palazzo Doria è profondamente rivoluzionaria nel metodo compositivo e avrebbe potuto, in un ambiente diverso da quello romano, produrre ben altri frutti. Essa appare invece proprio quando, con il concorso per la facciata di San Giovanni, il classicismo accademico si è affermato attraverso le opere degli architetti della generazione successiva: era destinata perciò a rimanere senza seguito e ad influire negativamente, per la sua audacia, sulla carriera professionale del suo autore.

accoppiano a due a due in verticale; quelle del mezzanino si collegano orizzontalmente muovendo a greca il contorno del fregio; i parapetti si fondono in una fascia continua, vibrante per l'alternanza dei balaustrati in cui la parte più grossa è, come nel modello borrominiano, posta ora in alto ora in basso. Oltre alla consueta suddivisione che contrappone ai nove assi della parte centrale le due ali delle quattro finestre ciascuna appare come motivo staccato, un gruppo verticale di finestre disposte sull'asse centrale e ai limiti estremi del palazzo come cesura conclusiva. Conseguenza di queste leggi è l'accentuazione del ruolo della finestra che diventa in-contrastata protagonista del discorso lasciando alla parete un valore di sfondo.



Eppure, proprio in virtù di questo esperimento irripetibile, per un momento la cultura romana del Settecento si inserisce con autorità nel dibattito europeo e produce un'opera di autentica forza poetica. Le novità di palazzo Doria sono stupefacenti per qualità e quantità. Al pianterreno le ampie finestre sono appese alla fascia della cornice e disposte a gruppi di tre replicati sei volte fino a girare l'angolo dove, verso il vicolo, la fascia del primo piano si sgancia dai limiti del volume sovrastante dilatandosi lungo la quinta stradale. Anche nella forma superiore emergono nuove leggi di aggregazione decisamente enunciate: le finestre del pianterreno e del piano nobile si

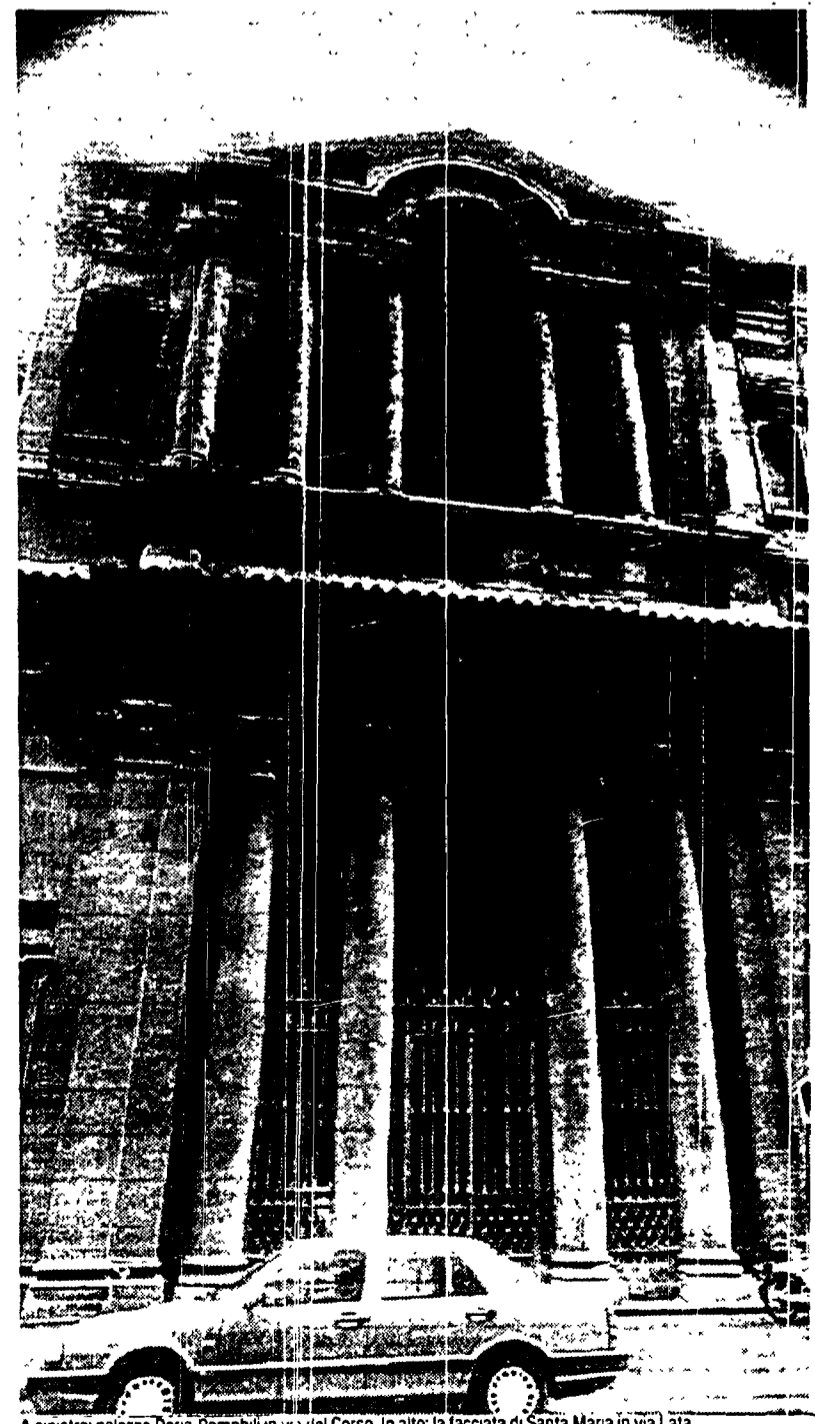
Prendendo spunto dalla facciata della Propaganda Fidae, Valvassori disegna delle finestre che trasformano radicalmente il valore dell'edifico classico, sovrapponendo al consueto vano triangolare una seconda apertura mistilinea e contornando questo sopralluce (in qualche punto serve come apertura di mezzanini, con due cornici fortemente risalite, una che la racchiude e l'altra, divisa da una profonda fessura che la collega con la finestra adiacente, da cui la divide uno stacco di pochi centimetri). Ad accentuare la ricchezza spaziale, il senso di esaltata tridimensionalità, anche il sopralluce ha una sorta di convessa soglia sporgente.

Enunciando lo schema strutturale della finestra, piccole varianti lo rendono capace di metamorfosi che sottolineano determinate posizioni geometriche: alle due estremità le porte finestre dei balconi mancano della soglia che divide il sopralluce dalla finestra e le colonnine sono libere e ribattute da lesene, mentre sull'asse principale il motivo si amplia ancora per la metamorfosi del timpano. Altre varianti caratterizzano i finestroni dei risvolti laterali della facciata. Ai motivi verticali di finestre incorniciate corrispondono i tre balconi: quelli laterali innestati alla parete con il risalto diagonale delle colonne, quello centrale più

ampio tanto da raccogliere tre finestre, sorretto da colonne che emergono luminose dal largo scavo degli alveoli, trasformati da lame d'ombra appena avvertibili in involucri aperti accuratamente scomiciati. Anche nel disegno dell'ordine emerge un straordinario coraggio. Sulla scorta dell'esempio michelangiolesco e borrominiano, Valvassori ridisegna la base della colonna traducendo il modello attico in termini plastici aderenti alla sua visione. Nella cornice impiega una sagoma nuova di gola ricadente, che forma un profondo canale rivolto verso il basso; analogamente nel capitello ottenuto daliglio

araldico, che da lontano richiama la sagoma cornata, riassume sinteticamente i caratteri della maniera delicata ma risoluta impiegata nel disegnare tutta la facciata, che la densità del ritmo fa spiccare nella quinta del Corso come il più lieto ed intenso episodio architettonico della strada. Queste le novità grammaticali che mettono in rilievo il valore rivoluzionario del palazzo Doria. Ma il dettaglio in cui meglio ritulge la genialità del Valvassori è la soluzione di attacco con l'attigua chiesa di S. Maria in via Lata in cui è affrontato e risolto con suprema eleganza, un problema che di solito gli architetti non si pongono: quello dell'accostamen-

to della loro opera con gli edifici adiacenti. Collegando il palazzo con la chiesa, l'architetto ha dimostrato un grosso rispetto per l'opera del suo predecessore (la facciata e il campanile erano stati disegnati da Pietro da Cortona) e nello stesso tempo una volontà di autonomia e di distinto scavo per metà riempita da un quarto di cilindro che armorbida l'ombra e conclude lo sviluppo della parete. In basso, per non lasciare angoli morti, questo grande istello si raccorda con il piano inferiore generando una superficie concava che si spegne gradualmente dove inizia il traverino dello spigolo della chiesa.



A sinistra: palazzo Doria-Pamphili in via del Corso. In alto: la facciata di Santa Maria in via Lata